Murlo Cultura

Anno 17 - n° 1 (78/80-Sc)
Reg. Tribunale di Siena n° 665-21/4/98
Direttore responsabile:
Annalisa Coppolaro
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016 – Murlo
Gennaio-Febbraio-Marzo 2014

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

Viabilità in dissesto e saggezza d'altri tempi

di Luciano Scali

Non vorrei apparire ripetitivo più di quanto non lo sia veramente, con l'insistere nel sottolineare lo stato di decadimento in cui si trova la *viabilità storica* del nostro territorio.
Mai avrei immaginato che in meno di due lustri questa si riducesse a tal punto.
Mi viene da sorridere, per non piangere davvero, ogni qualvolta sento parlare enfaticamente di territorio incontaminato rapportandolo allo stato in cui lo vedo nelle mie quasi quotidiane frequentazioni. Memore del detto che *vale più una immagine di cento parole*, mi sono costituito nel tempo un dossier fotografico piuttosto aggiornato che se lo avesse in mano un giornalista d'assalto non esiterebbe a crearvi un evento del tipo: *"Come eravamo"*. A quel punto ogni commento diverrebbe inutile e a molti di coloro che, preferendo *far correre la lingua anziché le gambe*, continuano a discettare *solo per il piacere di ascoltarsi*, converrebbe andare a nascondersi invece di *continuare a dare aria ai denti e senza cavare un ragno dal buco*.
Visto quanti detti popolari messi in fila per descrivere uno stato di fatto che continua ad allungarsi oltre misura? La viabilità di Murlo, sopravvissuta alla scomparsa della comunità contadina a cui si doveva gran parte del mantenimento, costituiva un vero patrimonio per chi la frequentava poiché nel farlo imparava a conoscerla nella sua vera essenza. I *tuttai*, ovvero quelli che sanno tutto e che viaggiano sempre con il sorrisino di sufficienza sotto il naso, accompagnato talvolta da un vezzoso scuotere della testa, continuano a cercar di spiegare al testone insistente che *oggi nessuno fa niente per niente* e che *nemmeno il cane muove la coda se non gli dai il bocconcino o il biscotto*. Così dicendo il sorrisino di sufficienza diviene di compatimento e vedendo che il testone non accenna d'aver capito, aggiunge per concludere: *Finanziamenti non ce ne sono*! E poiché *senza lilleri non si lallera* la viabilità *continua per la sua strada* a degradarsi o sparire mentre nel contempo chi abita fuori mano tornerà a viaggiare a piedi oppure a imparare a volare. Mio padre, che non aveva studiato, diceva sempre che *non esistono problemi, ma solo soluzioni* poiché *a tutto c'è rimedio fuori che alla morte* e *quando anch'essa verrà dovrà trovarci vivi*! Questo che vuol dire? Che non ci si può *attendere la manna dal cielo* e che se uno non c'è riuscito prima, dovrà pur imparare a nuotare se non vorrà affogare come tutto lascerebbe supporre. Giorni or sono parlando di questo argomento con alcune sagge persone, mi sono accorto di essere guardato come un marziano per non avere ancora capito che a Murlo dei duecentocinquanta e più chilometri di strade e stradelli come indicava il Catasto Leopoldino, non c'è più bisogno e quindi è inutile spendere le poche risorse finanziarie per mantenerli. Meglio riservare le disponibilità per quelle che effettivamente fanno comodo. Parole sante, non c'è che dire; e allora perché non attivarsi a stabilire quali di queste siano utili e altre no, mantenendo le prime, declassando le altre e facendo nel contempo regolamenti appropriati che prescrivano quali debbano essere le caratteristiche dei mezzi idonei a percorrerle? E' impensabile continuare a far percorrere impunemente a mezzi meccanici di grande potenza, velocità e tonnellaggio, strade di cresta costruite tre o quattro secoli fa per il transito di carri trainati da buoi che viaggiavano alla velocità di due chilometri orari! Per evitare che *le parole continuino ad essere portate via dal vento*, occorre riflettere sulle due alternative possibili e decidere se sia più conveniente: *"adattare il mezzo alla strada o la strada al mezzo?"*. Ogni ulteriore discorso è solo perdita di tempo!

LETTERE AL DIRETTORE

Gentile Direttore,

mi sono domandato cosa possono avere pensato quanti hanno letto su questo giornale l'ultimo articolo sul radicale cambiamento che doveva verificarsi con l'inizio del nuovo anno, con la trasformazione del nostro Comune in una vera Unione di Comuni… Si diceva che a fine anno tutte le più importanti funzioni amministrative venivano trasferite da Murlo alla Unione dei Comuni della Val di Merse.
Niente di tutto ciò è successo. Non perché quanto scritto non corrispondeva alla realtà, semplicemente perché è stato deciso -non è una novità in Italia- un rinvio dell'entrata in vigore della legge regionale. Rinvio che potrebbe essere reiterato, nella nostra Regione, vista la quantità di comuni coinvolti nel rinnovo dei Consigli Comunali.
Forse questo rinvio è giunto opportuno, capita ogni tanto. Si sta definendo, in modo ormai sembrerebbe irreversibile, la sorte delle Province, con l'abolizione, prima delle loro competenze e modo di essere, in attesa di essere anche giuridicamente cancellate. Abbiamo sempre sostenuto che il processo di unione/fusione dei piccoli comuni doveva andare almeno di pari passo alla trasformazione dell'organizzazione territoriale provinciale. L'eliminazione delle Province comporta il trasferimento delle loro competenze alla Regione e ai Comuni. Comuni troppo piccoli, Unioni di comuni troppo piccole, già gravati di eccessive competenze, non sarebbero in grado di ricevere ulteriori compiti. E' necessario un comune più organizzato e strutturato per affrontare bene la nuova situazione: la sola soluzione che vediamo, come sempre sostenuto, è la fusione dei piccoli comuni in un comune più grande, con il superamento dell'Unione. Non sappiamo come potrebbe funzionare l'Unione dei Comuni della Val di Merse, con compiti aggiuntivi, anche alla fine del processo di integrazione, perché lo stesso è appena partito. Tra l'altro, forse finora -azzardiamo un'ipotesi- in questa situazione non completata, i costi potrebbero essere stati superiori ai benefici o almeno in pareggio grazie ai maggiori contributi regionali e statali. Parlo delle voci di bilancio, perché per i cittadini vi sono stati soprattutto costi.
Nel frattempo si è verificato un altro fatto interessante: il Comune di Radicondoli ha lasciato l'Unione dei Comuni della Val di Merse. Sicuramente per i cittadini di quel comune è stata una buona scelta. Sin dai tempi della Comunità Montana della Val di Merse abbiamo sostenuto che la presenza di Casole d'Elsa e di Radicondoli in quella organizzazione territoriale non aveva senso: con la costituzione dell'Unione, Casole lasciò la coabitazione, mentre Radicondoli venne "trattenuto" per ragioni e calcoli spiccioli. Ora la forza della logica e della ragione ha finito per prevalere. Nel breve, ma non sarà questo l'aspetto più rilevante da affrontare, facciamo parte di un'Unione che ha la sua sede in un comune che non fa più parte della stessa.
Invece, questo avvenimento è importante perché ci dice che per stare insieme, creando un'unione o ancor meglio una fusione, un gruppo di comuni devono costituire un territorio omogeneo, logico, coerente, facendo riferimento a centri di attrazione economica, sanitaria, scolastica, alla viabilità e mezzi di comunicazione. Tutto questo ci riporta al sempre discusso, ma mai affrontato problema del territorio del Comune di Murlo, che gravita su due opposti versanti (Val d'Arbia e Val di Merse), che fanno parte di due "mondi" completamente diversi e che percorrono "strade" diverse. Pensiamo che sia giunto il momento di affrontarlo, utilizzando i mezzi consentiti dalle leggi, per dare luogo ad una struttura territoriale (fusione del nostro Comune) in una realtà più ampia, realmente governabile nell'interesse dei cittadini, efficiente per costi ed efficace nella risposta ai bisogni della popolazione. Facciamo nostro lo slogan dell'Associazione dei Comuni della Toscana: " 1 + 1 = 3 Il COMUNE UNICO costa di meno e serve di più" (www.ancitoscana.it).
Questo è un aspetto ineludibile che dovrà essere affrontato per arrivare ad una ottimale gestione del territorio. Il fondamentale punto programmatico del nuovo sindaco e della prossima amministrazione potrebbe essere -anzi dovrebbe essere- quello dell'impegno di "dissolvere" il Comune di Murlo aggregando il territorio di Vescovado al Comune "Arbia" e quello di Casciano al Comune "Merse": nel più breve tempo possibile o al massimo entro il termine della legislatura.
Sotto il profilo politico questo programma potrebbe sembrare un paradosso ai fini del consenso: chiedere voti per l'eliminazione del Comune e del proprio incarico. In realtà rappresenterebbe un grande salto di qualità nella capacità di amministrare un territorio nell'interesse dello stesso e dei suoi cittadini. Soprattutto se collegato ad altri due punti, quali lo stop al consumo del territorio (in linea con leggi europee, italiane ed anche toscane, già approvate o sulla strada di esserlo) e alla rimessa al centro dello sviluppo della cultura e del turismo, facendo leva sul territorio -mantenuto, gestito ed attrezzato- e sul nostro Museo, che aspetta ansiosamente di ritornare alla ribalta mondiale.

Camillo Zangrandi

IN DIRETTA DAL TERRITORIO

Un altro frammento di storia che scompare

di Luciano Scali

Era da anni che ci provava a venire giù e questa volta, forse ci riesce davvero! Mi riferisco a quel fabbricato sulla destra, quasi alla fine del villaggio della Miniera, che da trent'anni a questa parte ho sempre visto in condizioni precarie. Prima erano i pilastri a apparire pericolanti, e per questo vennero abbassati, poi i muri del tamponamento laterale che crollando, lasciarono la facciata libera di gonfiarsi tanto da dare l'impressione che se non fosse stata l'edera a tenerla assieme sarebbe franata da un momento all'altro. Qualche giorno fa ha cominciato a collassare e, tra poco, anche il resto farà la stessa fine. Ne parliamo nell'articolo "I segni dell'uomo" a pag. 12 riferito all'ingegner Bidou e se qualcuno avesse voglia di vedere ancora in loco i supporti ai quali facevo riferimento, sarà il caso che si affretti prima di doverseli andare poi a cercare tra le macerie. Il fabbricato in oggetto risaliva agli anni 1869-70 ed era tra i più antichi fra quelli rimasti in piedi assieme all'attigua fornace per calce scomparsa dopo la nascita del primo villaggio. In origine si trattava solo di una serie di lunghi pilastri coperti da un tetto a capanna adibito a deposito del carbone estratto dai cantieri e trasportato fin lì da un trenino di carrelli *decauville* trainato da cavalli. I carrelli, posti sopra il terrapieno che sovrastava il deposito, rovesciavano il carbone in prossimità di un ingegnoso piano basculante il quale permetteva di caricare i sottostanti vagoni ferroviari in tempi brevi. L'operazione avveniva al coperto, sotto il prolungamento della falda del tetto sorretta dai pilastri di cui se ne vedono adesso i monconi. Quando l'attività mineraria riprese con la gestione Ansaldo, dopo la cessazione avvenuta nel 1894, il deposito del carbone venne destinato ad altro uso, al cosiddetto *podere della miniera* ovverosia a stalla per ricoverare i muli in servizio nei cantieri, con un magazzino e un appartamento al piano superiore, funzioni che a quanto mi risulta, rimasero in atto fino alla definitiva chiusura della miniera nel 1949.
Scompare così, dopo essere divenuto irrecuperabile da tempo, un altro testimone importante di quell'attività alla quale va doverosamente attribuito il merito dell'avvenuta evoluzione dell'intero territorio di Murlo.

A tavola con gli Etruschi: il libro di Livia Beni a Murlo

di Annalisa Coppolaro

E' l'ultima iniziativa dell'assessorato alla Cultura del Comune di Murlo, è tutto dedicato alla gastronomia etrusca e si svolge il giorno 3 maggio alle ore 17 proprio nel castello. "Una bella iniziativa che propone un mondo scomparso ma ancora vivo nelle nostre tradizioni attuali, e che ci farà capire di più di cosa mangiavano i nostri antenati" commenta l'assessore alla cultura Emilio Giuggioli. Si tratta della presentazione del libro di Livia Beni, *A Tavola con gli Etruschi*, presso la Sala del Museo Etrusco di Murlo. Presente anche Vinicio Serino, noto antropologo dell'Università di Siena, oltre all'autrice e ad altri nomi della nostra cultura. Quella che ha come sottotitolo "gioiosa carrellata tra le meraviglie gastronomiche di questi nostri antenati" sarà certamente un'occasione per comprendere meglio un mondo affascinante e lontano da noi, ma per molti versi precursore di tanti gusti attuali, come l'amore per i cereali, il miele, il vino, la cacciagione, le verdure, le erbe selvatiche, tutti sapori già apprezzati dagli antichi etruschi e utilizzati spesso (anche sulla base dei resti di cibo ritrovati nelle tombe e nei dipinti dell'epoca).
Livia Beni, esperta di gastronomia storica, ci farà ripercorrere le tappe di un mondo "gastronomico" per ora piuttosto sconosciuto ma ricco di suggestioni, tanto da ispirare eventi come il nostro Banchetto Etrusco, una esperienza ventennale sempre seguita e apprezzata a distanza di molti anni dall'inizio di questo appuntamento murlese. Alla presentazione seguirà un simpatico "aperitivo etrusco".
Per ulteriori informazioni, si può scrivere all'indirizzo email urp@comune.murlo.siena.it oppure chiamare il numero del museo etrusco, 0577814213.

PREMIO "SULLE COLLINE DELLA POESIA"

di Annalisa Coppolaro

Ci sono due motivi per cui si possono organizzare premi di poesia: il primo per scoprire talenti e sondare l'interesse per un'arte, la scrittura, che può davvero dare molto, anzi moltissimo, e l'altro per intascare un po' di soldi, come spesso fanno piccole associazioni e case editrici in tutto il mondo. Noi abbiamo scelto la prima motivazione, unita anche alla voglia di far sentire che Murlo Cultura è la rivista di tutti i murlesi, e che ognuno, senza distinzione di età e cultura e provenienza, può cimentarsi nella poesia solo in nome dell'arte della parola. Chi non ha una poesia nel cassetto o in mente da qualche parte? Chi non ha mai dedicato un componimento poetico alla natura, a un amore, un amico, un figlio, un animale domestico, un momento, un'emozione? Bene, ecco il vostro momento: da ora fino al 30 giugno avete tempo per inviare la vostra poesia PER POSTA in busta chiusa, in qualsiasi forma (rima baciata, rima libera, sonetto, ottava rima, haiku, canzone, filastrocca..) che abbia un massimo di 35 versi, al seguente indirizzo: Associazione Culturale di Murlo, Piazza delle Carceri, 53016 MURLO, Siena. La poesia dattiloscritta NON deve riportare il nome dell'autore, ma nella busta chiusa va inserita in una busta più piccola il NOME O PSEUDONIMO dell'autore, la dicitura "residente a Murlo" e due righe che autorizzano alla pubblicazione ("*autorizzo alla pubblicazione della mia poesia, firmato....*"). Tutte le poesie pervenute saranno pubblicate sul sito www.murlocultura.com. Le poesie sono a tema libero.
La giuria, composta da tre murlesi, si riserva il diritto di escludere poesie con temi volgari od offensivi. La poesia giudicata migliore in assoluto verrà pubblicata con firma o pseudonimo sulla rivista Murlo Cultura.

NOTE STORICHE

Matteo di Giovanni: note di una strage

Continua la rassegna sulle raffigurazioni del pavimento del Duomo di Siena

di Federica Fiscaletti

"Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più."
(Matteo 2,16-18)

L'episodio della *Strage degli Innocenti* viene descritto soltanto da uno dei quattro evangelisti. Il sovrano Erode cercava di liberarsi del famigerato nuovo Re che poteva rivelarsi, per lui che non ne capiva il significato, un possibile usurpatore del trono. Nel frattempo Maria e Giuseppe venivano avvisati del pericolo e fuggivano il Egitto con il piccolo Gesù, mentre moltissimi "innocenti" venivano barbaramente uccisi.
La storia dell'arte è piena di rappresentazioni, pittoriche e scultoree, di questo episodio e a Siena non mancano gli esempi in epoche diverse. Nicola Pisano inseriva la scena nel pulpito della Cattedrale nel 1268; nella cripta sotto lo stesso Duomo i pittori pre-ducceschi, attivi intorno al 1270, avevano rappresentato l'episodio nel ciclo di affreschi del Nuovo Testamento; anche Duccio di Buoninsegna rappresenta la strage nella sua Maestà del 1311.
Ma a Siena ci sono tre opere con questo soggetto realizzate dal medesimo artista, il quale ne realizzò anche una quarta conservata al Museo di Capodimonte a Napoli. E' interessante metterle a confronto.
Matteo di Giovanni, questo il suo nome, era originario di San Sepolcro. Nato nel 1430, ricevette a Siena la sua prima educazione "pittorica" e qui si evolse la sua prolifica carriera. Pio II, tanto per citare un illustre esempio, chiese proprio a lui di dipingere ben due tavole per il Duomo di Pienza. Quando nel 1468 gli venne commissionato il primo dipinto della *Strage degli Innocenti*, l'artista poteva certo contare su numerosi esempi dello stesso tema trattato in precedenza a Siena, ma in queste opere non si riscontrava un grande varietà di movimenti, gestualità, ed espressione dei sentimenti. Uno degli aspetti principali di questo soggetto iconografico risiede indiscutibilmente nella forte drammaticità dell'episodio descritto che, fin da tempi più antichi, ha naturalmente visto al centro della scena le figure delle madri disperate e dei bambini morenti.
Il 1400 è stato un secolo in cui la devozione per i Martiri Bambini era particolarmente profonda, come testimonia la grande quantità di pale d'altare, affreschi, miniature rappresentanti il delitto di Erode. E' questo il periodo in cui la Chiesa deve prendere atto della caduta di Costantinopoli in mano ai turchi ottomani (1453), e nell'ansia del momento si comincia a parlare di una possibile crociata per riconquistare la Terra Santa. La prima versione della strage di Matteo di Giovanni (fig.1) si inserisce in questo contesto storico e può essere considerato in un certo senso il "modello" a partire dal quale le opere successive saranno realizzate. Erode è rappresentato sul trono, sulla destra, mentre ordina l'eccidio. E' un re raffinato, elegantemente abbigliato e con la corona sul capo (anche un po' troppo larga per lui) e se vogliamo un personaggio dall'aria quasi malinconica. Nella massa disordinata

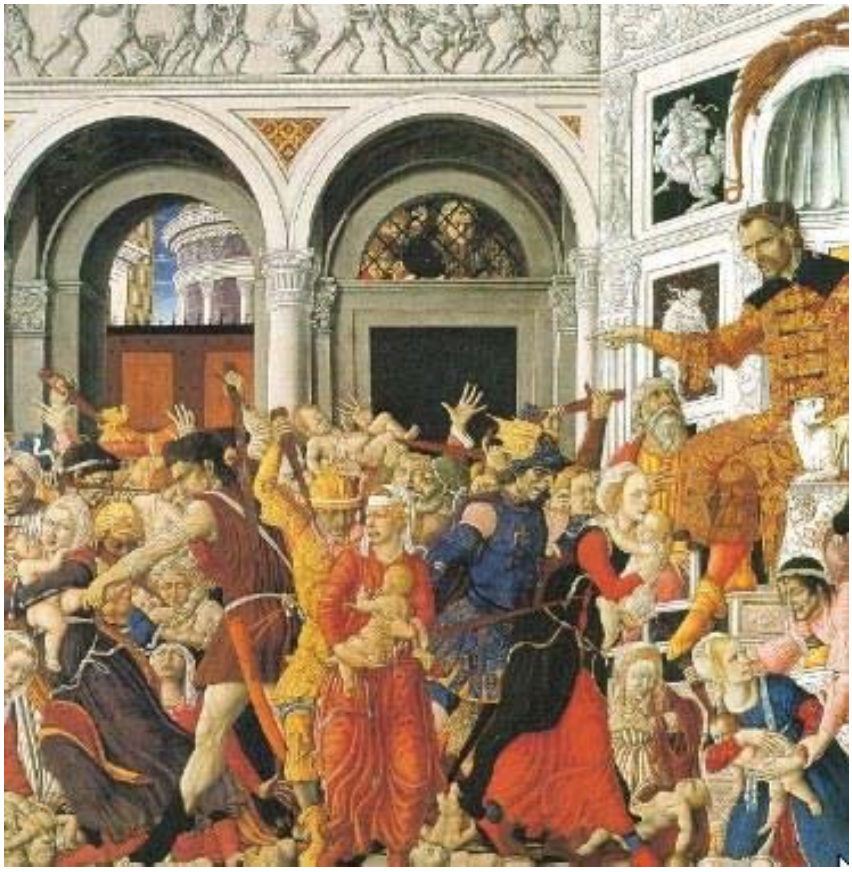


Fig. 1. La prima versione della Strage degli Innocenti di Matteo di Giovanni.

Fig. 2. La *Strage* nella versione in tarsia marmorea eseguita da Matteo di Giovanni per il duomo di Siena (1481).

di soldati, armi, donne e corpi di bambini straziati, si nota che i piccoli vengono raffigurati con un'aureola sul capo. I colori sono brillanti e la scena è inserita in un contesto architettonico chiuso. Alcuni gruppi di figure, come quello sulla destra con la madre in ginocchio e il soldato o quello della donna che tenta la fuga, saranno riproposte anche nelle opere successive.

Il papa in persona, Pio II, arrivò a dichiarare che avrebbe egli stesso partecipato a una crociata contro il nemico musulmano, recandosi personalmente al porto di Ancona dove però sarebbe morto prima ancora di potersi imbarcare. La paura per gli infedeli si concretizzò terribilmente in Italia alcuni anni più tardi: nel 1480 una flotta musulmana assaliva la città pugliese di Otranto, saccheggiandola e massacrando parte della popolazione indifesa, messa al bivio tra la conversione all'islam e la morte. In tutta l'Italia fu molto forte l'impressione per questo evento e alcuni temi pittorici videro negli anni successivi una notevole ripresa. E' il caso proprio della *Strage* di Matteo di Giovanni, nella versione in tarsia marmorea per il Duomo di Siena (fig. 2). Qui il sovrano si trova sull'estrema sinistra, sul suo trono marmoreo, e con il braccio teso ordina la strage. Sul suo capo troviamo ora uno strano cappello con la corona, qualcosa che richiama lo stile orientale... sorprendente la resa prospettica dei corpi dei bambini senza vita e lo sfondo architettonico in perfetto stile rinascimentale, dove vuoti, pieni e ombre vengono resi con sapiente uso dei marmi. Queste tarsie della Cattedrale di Siena, datate 1481, contengono sicuramente allusioni, riferimenti, più o meno diretti, ai fatti di Otranto. L'opera fu commissionata da Alberto Aringhieri, attivissimo operaio del Duomo, e Matteo di Giovanni eseguì personalmente i cartoni.

Subito dopo questa realizzazione l'artista si trova a ridipingere il medesimo episodio nel 1482 (fig. 3) per un altare nella chiesa di Sant'Agostino a Siena (oggi il dipinto si trova al Santa Maria della Scala). Compaiono nuovamente le aureole raggiate, a sottolineare la santità e innocenza delle giovani vittime. Ma qui soldati inferociti sembrano sfogare le loro ire contro i piccoli corpi che le madri disperate cercano invano di difendere. Come pure nelle altre opere descritte, compaiono personaggi che guardano la scena, con espressioni incuriosite e sguardi sgomenti; la loro presenza e significato sono ancora da chiarire fino in fondo. In effetti in questa edizione del soggetto della strage, l'orrore sembra protagonista. Se ci soffermiamo sui molti dettagli della scena, le grida della tragedia che va consumandosi ci assalgono: corpicini straziati, uomini feroci, donne inutilmente in cerca di una via di fuga per salvare la vita dei loro figli. Nel rappresentare tutto questo l'artista evolve e si evolve: se nel primo dipinto di Napoli sono state notate delle incertezze nella resa prospettica di architetture e dei corpi di alcuni dei "morticini", queste sono decisamente molto meglio risolte nell'edizione per Sant'Agostino. In quest'ultima versione molto forte è l'accento sul groviglio di personaggi, la varietà delle espressioni di aggressività dei soldati e di estremo, insopportabile dolore (che in alcuni casi finisce anche in svenimento di una delle madri distinguibile nella folla) e la resa realistica dei corpicini. Questo sovrano che Matteo di Giovanni dipinge nel 1482 è più marcatamente delineato come un cattivo, il suo volto spigoloso è malvagio e il suo abbigliamento è decisamente quello di un sultano. Il suo incarnato, come quello dei soldati, è olivastro e molti indossano turbanti o copricapi simili. I fatti di Otranto sono trascorsi

Fig. 3. La *Strage* nella versione pittorea eseguita da Matteo di Giovanni per il la chiesa di S. Agostino (1482).

Fig. 4. L'ultima raffigurazione della *Strage degli Innocenti*, eseguita da Matteo di Giovanni per la famiglia Spannocchi (1482).

e hanno lasciato un segno profondo sull'artista e i suoi committenti.
Nella Basilica dei Servi, sempre a Siena, troviamo ancora oggi l'ultima *Strage degli Innocenti* dipinta da questo artista (fig. 4). Commissionatagli dalla famiglia mercantile degli Spannocchi nel 1491, il dipinto era destinato fin dall'inizio alla cappella dedicata ai Santi Innocenti. Dal punto di vista della composizione del quadro si nota immediatamente che il sovrano viene rappresentato al centro e non più di lato; guardando il dipinto Erode si trova proprio di fronte allo spettatore, il quale non può non accorgersi immediatamente che il suo aspetto non è più quello diabolico delle opere precedenti. I lineamenti del suo volto, come quelli delle figure di soldati, sono meno marcati, meno tendenti a esprimere la cattiveria dei gesti compiuti. Non mancano figure che assistono alla scena, decorazioni all'antica, il contesto architettonico e le piccole aureole raggiate dei bambini. Ma l'insieme è più pacato, i toni di ferocia sono stemperati. Persino colui che ordina la strage sembra poco interessato a quel che accade davanti al suo trono e conversa, sguardo altrove, quasi indifferente agli eventi. Molta attenzione viene qui dedicata ai dettagli, dai tessuti alle decorazioni, e vengono inseriti due elementi nuovi rispetto alle precedenti versioni. Sulla sinistra, in primo piano, la madre con due figli che, dramma nel dramma, deve scegliere quale dei due dare alla morte per primo; nel centro, la madre che allatta, riferimento alla metafora del latte che tinge la terra di bianco (non di rosso del sangue dei bambini ma del bianco del latte versato inutilmente). Due soggetti che fanno riferimento a fonti letterarie precise e che verosimilmente sarebbero stati richiesti dal committente.
Leggere e scrivere di questo soggetto iconografico mette inquietudine, provoca un senso di disagio. Ma osservando questa ultima versione di Matteo di Giovanni, un dettaglio genera in me un certo sollievo: sulla destra del dipinto una madre si difende "fisicamente" dall'aggressione del soldato, reagisce con le proprie forze. Mentre lui afferra il polso del suo piccolo, lei, si fa feroce e aggressiva perché in lotta per salvare il suo bene più prezioso, lo raggiunge al volto e sembra volerlo graffiare, accecare, con un gesto al quale partecipa anche con l'espressione rabbiosa del volto. Il bambino che stringe con l'altro braccio è ancora vivo, illeso, salvo… forse la lama di quell'ennesima spada non riuscirà a raggiungerlo.

Testi consultati

"*Matteo di Giovanni. Cronaca di una strage dipinta", Catalogo, Ali Edizioni 2006.*

"*Painting of Late Medieval and Renaissance Siena", Diana Norman, Yale Univ. Press New Haven and London, 2009.*

CHIESE MISTERIOSE DI MURLO

Madonna di Piantasala, Casciano, i Longobardi e il culto della vipera

di Annalisa Coppolaro

Il bello dell'effettuare ricerche per un libro sulle chiese della nostra provincia dal passato misterioso o insolito è che si scoprono tante cose inaspettate, si incontrano personaggi e vicende che non pensavamo esistessero entrando in una dimensione "altra" sospesa tra storia e leggenda. Cinque di queste chiese sono a Murlo: a Campriano, a Montespecchio, alla Befa, a Pieve a Carli e infine a Casciano, dove i Longobardi fondarono intorno all'VIII secolo quella che oggi viene denominata la cappella devozionale della Madonna di Piantasala. La prima settimana di settembre in questa chiesa viene festeggiata la Festa della Madonna e della Confraternita della Misericordia: le strade e le piazze si accendono di candele e torce e la tradizionale processione si snoda per le vie del paese al suono di canti religiosi che si ripetono da secoli. La festa è stata riscoperta da pochi anni e anche la Chiesa di Piantasala in qualche modo è tornata a far parte della sacralità del nostro territorio in tempi piuttosto recenti. Quello che vediamo adesso della bella struttura è un esempio di architettura religiosa risalente al XVI secolo, in quanto nel tempo la struttura ha subito diversi restauri, dopo la sua fondazione ad opera dei Longobardi intorno al VII secolo. Il toponimo stesso, come sottolinea Luciano Scali nel quaderno dell'Associazione Culturale dedicato a Piantasala, ha origini longobarde proprio come altri del nostro Comune, Lupompesi, Quato, ecc. In altri comuni della val di Merse, come Chiusdino, molte sono le tracce del passaggio di questi nostri antenati "barbari" che di barbaro in realtà avevano ben poco, considerato che ancora oggi in alcuni casi possiamo ammirare chiese fondate in periodo longobardo che, pur con varie, successive ristrutturazioni, hanno rappresentato per molti secoli la sacralità dei nostri luoghi. In verità, si crede che ancora all'epoca della fondazione della Chiesa della Madonna di Piantasala i Longobardi praticassero una religione mista di cristianesimo e culti animistici, come quello per la Vipera Anfisbena, vipera d'oro a due teste che si ritrova in varie storie e leggende del VII e VIII secolo , come quella del Vescovo Barbato di Benevento che sconfisse il culto della Vipera tanto caro ai Longobardi e che, proclamato santo, viene ovunque raffigurato con in mano il rettile. In realtà queste forme di idolatria continuarono per molti secoli, tanto che in una stampa del 1700 la Vipera Anfisbena si trova ancora raffigurata sopra un altare nella zona di Benevento, che com'è noto possiede molti centri di origine longobarda proprio come molti nostri centri. Sia i rettili che gli alberi sacri, come il pero e il noce, erano oggetto di culto e non si può escludere che la fondazione di quella che oggi à la chiesa di Pantasala sia stata concepita originariamente come un piccolo edificio o magari solo un tabernacolo per segnare il punto d'incrocio tra le varie strade che tutt'oggi passano nel punto dove ancora oggi si trova la chiesa. I Longobardi, come tutti i popoli viaggiatori, marcavano spesso i crocevia con un simbolo e qui, dove poi si sarebbe sviluppata la frazione odierna di Montemirello, era senz'altro stato concepito, come spesso accadeva, per propiziare la buona sorte dei viandanti. Scali nota che nei secoli successivi in questo punto venne sviluppato un edificio che poi crebbe, con la facciata rivolta verso la stessa frazione di Montemirello, ed aveva forse in passato un sagrato dove i viandanti e la comunità si riunivano per pregare o per semplici riti di festa, portando la cappella originale, che non doveva superare i 10 m quadrati, a raggiungere con il tempo la metà delle dimensioni attuali intorno al secondo decennio del 1500. E' infatti datato 1514 l'affresco firmato Andrea di Niccolò che venne commissionato, all'epoca molto noto, ancora visibile nella chiesa attuale. Mario Filippone, nella raccolta del materiale orale che poi fu usato nel suo libro sul territorio di Murlo e le sue chiese, venne a sapere della presenza di un porticato forse simile a quello attualmente presente nella Pieve di S.Maria a Carli presso Murlo. Nella chiesa di Casciano tale porticato venne, sembra, abbattuto nei primi anni del 1900 per raddoppiare la superficie dell'edificio sacro. Un successivo grosso restauro venne quindi eseguito nel 1989, durante il quale fu spostato anche l'affresco di Andrea di Niccolò, che oggi si trova nella bella chiesa parrocchiale di San Giusto e Clemente e di cui parlo diffusamente nel libro *Chiese pievi e segreti sulle colline di Siena.* L'affresco in effetti rimane tra le cose più particolari della chiesa di Piantasala, come sottolinea anche Maria Paola Angelini nel suo saggio incluso nello stesso Quaderno dell'Associazione Culturale. La Madonna di Piantasala è da sempre oggetto di grande devozione in quanto ritenuta miracolosa, e a fianco di questa Madonna sembra che grande importanza abbia avuto nei secoli la devozione per un Santo festeggiato il 16 agosto, San Rocco di Montpellier, che è raffigurato nello stesso affresco di Andrea di Niccolò nella sua tradizionale iconografia. Il Santo francese ha in mano il bastone da viandante ed è accompagnato da un cagnolino con la pagnotta in bocca, cagnolino che secondo la tradizione sfamò il padrone mentre questi era molto malato di peste. Non sono chiari i legami tra la chiesa di Casciano e il santo d'Oltralpe, di cui sappiamo che era nato alla fine del 1800 ed arrivò in Italia per prendersi cura degli ammalati di peste nel 1348, che colpì anche Siena, com'è noto. Non abbiamo documenti che confermano la presenza del santo nel capoluogo, e ci è quindi altrettanto sconosciuto il motivo della devozione che Casciano sembra conservare per molti secoli verso questo Santo, protettore contro le epidemie, al quale per molti anni venne riservata a Casciano una celebrazione in agosto nel giorno del Palio di Siena. La storia di questa cappella devozionale, insomma, rappresenta e sintetizza anche quella di altre strutture religiose analoghe, da cui oggi si raggiunge facilmente la città vicina, ma che un tempo erano remote da tutto e avviluppate nel loro stesso culto per santi e rappresentazioni religiose uniche e speciali, spesso molto rare, che le distinguevano dalle altre chiese dei paraggi. Oggi possiamo ammirare le vestigia di questo passato affascinante, ed è una ricchezza che qui a Murlo si ripete in quello che rimane delle 23 chiese analizzate a suo tempo da Mario Filippone nel suo prezioso libro, cardine per le ricerche successive e soprattutto simbolo di un territorio straordinariamente ricco di memorie storiche, artistiche e popolari.

Bibliografia

A. Coppolaro, G. Soderberg, Chiese pievie segreti sulle colline di Siena, Edizioni IL Leccio 2013.

L. Scali, Piantasala, evoluzione di una cappella devozionale, Quaderni dell'Associazione Culturale di Murlo, 4/2011.

M. Filippone, Il territorio di Murlo e le sue chiese, Nuova Immagine Editrice, 1994

ATTUALITA'

Caffè da Fo
Una giornata di cultura ecologica con Jacopo Fo

di Nicola Ulivieri - www.nicolaulivieri.com

Si prova sempre una certa soggezione nel trovarsi faccia a faccia con personaggi famosi, dello spettacolo, conosciuti sempre e solo attraverso la tv. Eppure, quando vai ad Alcatraz [1], tra Perugia e Gubbio, dove Jacopo Fo e sua moglie hanno tutte le loro attività e dove è possibile alloggiare, partecipare a numerosi corsi di ogni tipo e mangiare nel loro ottimo ristorante insieme a loro, riesci a sentirti come tra amici.
Jacopo Fo non è solo il figlio del premio Nobel Dario Fo, ma anche un personaggio eclettico con numerosi interessi e svariate attività che vanno dal teatro, alla scrittura, pittura, impegno per l'ambiente e molto altro. Da diversi anni ha in testa un grande progetto che, finalmente, sta per realizzare: la costruzione di un Ecovillaggio Solare, un insieme di abitazioni realizzate con tutti gli accorgimenti per il risparmio energetico in una valle dove la natura è ancora rispettata [2].
A fine marzo è stato presentato ad Alcatraz questo progetto ed io ho colto l'occasione per partecipare all'incontro, dedicato non solo alle persone interessate ad acquistare una delle case in vendita, ma anche a chi desiderava sapere quali soluzioni ecologiche e di risparmio energetico fossero state utilizzate.
C'è da dire, innanzi tutto, che l'Ecovillaggio di Alcatraz non è solo un progetto di nuove costruzioni ad alta efficienza energetica costruite con criteri ecocompatibili, ma un modo nuovo di riconcepire un nucleo urbano con soluzioni di *cohousing* e cioè di spazi e strutture collettive come piscina, irrigazione degli orti, raccolta acqua piovana, impianti solari e fotovoltaici, terreno agricolo, oliveto e boschi con tartufaia; una soluzione che dovrebbe portare, non solo ad un risparmio, ma anche ad un "utile condominiale".
Nell'incontro ci è stata mostrata la casa di Dario Fo, una recente costruzione in classe energetica A (consumo minore di 30 Kwh/mq annuo) (Fig. 1): una Yurta, cioè una tenda con struttura in legno, quindi trasportabile, tipica dei popoli nomadi dell'Asia Centrale, utilizzata da almeno 13 secoli, il cui isolamento termico è realizzato da strati di tessuto e feltro di pura lana di pecora che rende possibile sopportare le temperature della steppa, che possono andare dai +40°C estivi ai -25°C invernali. Ci sono poi state mostrate le abitazioni da restaurare e le soluzioni realizzative. Una delle cose più curiose e interessanti, oltre alla fitodepurazione delle acque e al loro riutilizzo per gli scarichi, è il sistema di riscaldamento della piscina, ottenuto in modo totalmente naturale senza nessuna combustione! Il calore è ottenuto semplicemente dalla fermentazione del cippato di legno ammassato in un cumulo che viene fatto attraversare dal tubo dell'acqua che andrà alla piscina (Fig. 2) [3]. La fermentazione del cippato genera infatti calore, raggiungendo anche i 60-70°C, come possiamo verificare in una qualsiasi compostiera casalinga dove buttiamo i nostri scarti organici. Dopo alcuni mesi, quando i batteri hanno finito il loro lavoro e la temperarura non è più sufficiente a scaldare l'acqua della piscina, il cumulo di cippato di legno viene sostituito da uno nuovo e il prodotto che viene tolto è divenuto nel frattempo uno dei migliori concimi che si possano ottenere; un'idea davvero geniale ed ecologica. Nell'incontro informale, c'è poi stata l'occasione di parlare a lungo con Jacopo Fo che si è

Fig. 1. Casa ad alta efficienza energetica di Dario Fo.

reso disponibile per scambi di esperienze e consigli, disponibilità di cui ho approfittato per chiedere idee per il nostro Comune. Ovviamente, di ogni idea va valutata la fattibilità e reale interesse per un dato territorio, ma è sempre interessante apprendere idee e soluzioni da chi ha maggiore esperienza e capacità creativa. Jacopo mi ha quindi parlato delle ESCO, cioè delle Energy Service COmpanies o società di servizio energia, che possono, ad esempio, aiutare un Comune nella sostituzione dell'illuminazione pubblica con lampade a led, che consumano molto meno delle tradizionali; mi ha suggerito la sostituzione dei depuratori con centrali a biogas che riutilizzano gli scarichi per produrre energia elettrica e calore da utilizzare per teleriscaldamento; mi ha spiegato come sia possibile creare una tartufaia di tartufo bianco (se c'è un tipo di bosco adatto) che in una decina di anni (eh, bisogna fare previsioni a lungo termine) possa diventare una fonte di introito e interesse per il territorio; mi ha suggerito l'incentivazione di prodotti ottenuti da piante officinali, che nel nostro territorio possono abbondare. Mi ha poi parlato delle soluzioni che potrebbe adottare un'amministrazione comunale nei confronti di nuove abitazioni, obbligando, come hanno fatto a Bolzano, ad esempio, a costruirle con un efficienza energetica che non superi una certa soglia di Kwh/mq annui in termini di consumo.

Fig. 2. Sistema di riscaldamento per la piscina, ottenuto dalla fermentazione di cippato di legno.

Insomma, è stato un incontro di elevato interesse culturale che è proseguito con un scambio di libri, il mio in cambio di suoi, di cui ringrazio suo moglie, Eleonora Albanese, che mi ha davvero emozionato per la sua gentilezza e genuinità.

Da parte mia, ho contribuito alla giornata ecologica facendo il caffè per tutti con il forno solare a parabola che mi ero portato dietro (Fig. 3), una piccola idea che ha colpito così tanto Jacopo Fo che mi ha invitato a Ecofuturo, il festival delle Ecotecnologie e dell'Autocostruzione che si terrà a Alcatraz dal 26 luglio al 2 agosto [4]. Ecofuturo sarà una grande festa per far conoscere le potenzialità delle tecnologie e dell'economia alternativa italiana che resta all'avanguardia a livello mondiale nel settore dell'innovazione sostenibile. Ci saranno molte realtà di ricerca e di produzione che stanno realizzando progetti straordinari: dalla casa costruita con una mega stampante 3D, a gruppi di progettazione condivisa, dalle plastiche prodotte dai batteri con scarti agricoli non commestibili, a sistemi per tagliare i consumi delle automobili. Un altro passo verso un'Italia più verde.

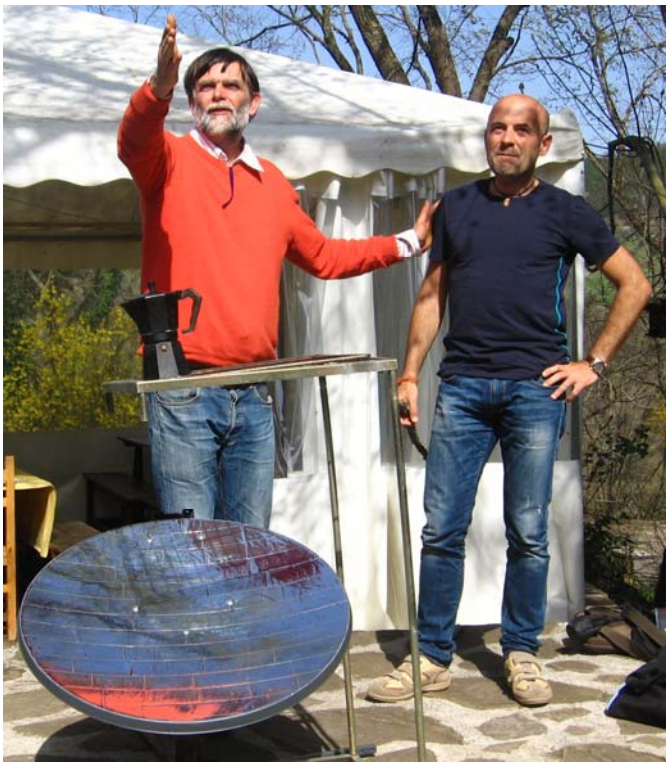


Fig. 3. Jacopo Fo ed io durante la preparazione del caffè con il mio forno solare a parabola satellitare, costruito con materiali di recupero.

Riferimenti

[1] Libera Università di Alcatraz: www.alcatraz.it

[2] Ecovillaggio: www.ecovillaggiosolare.it/index.php

[3] Video "Alcatraz: il Compost Heating. Come scaldare un'intera piscina senza combustione!", www.youtube.com/watch?v=oTavMqBQsC0

[4] Ecofuturo, il festival delle Ecotecnologie e dell'Autocostruzione: www.ecotecno.tv/autocostruzione/28-caffe-solare-ad-alcatraz.html

MESTIERI DI UNA VOLTA

LA SEMAIA

di Luciano Scali

Si tratta di una parola ormai in disuso, di quelle che anche il computer sottolinea come errore invitando a ricercare un sinonimo che riesca a farla apparire più comprensibile. Eppure sulle persone della mia età non suscita alcuna meraviglia, anzi diviene una specie di password capace di riportare indietro al tempo in cui si poteva dare avvio ad una piccola iniziativa commerciale con la quale riuscire a "sbarcare il lunario".

Di solito era una donna di poche pretese e piuttosto in là con gli anni a praticarla e avere la pazienza giusta per tirarla avanti. Si trattava di un "commercio itinerante", da praticarsi a piedi senza alcun mezzo di locomozione dove tutta l'attrezzatura si limitava ad un cesto dalla foggia fantastica ma estremamente razionale, a un seggiolino pieghevole fatto in casa accompagnati da un ombrello d'incerato verde da portare a tracolla.

Il cesto, di cui allego qui accanto lo schizzo, era fatto di vimini intrecciati e presentava, oltre al manico per imbracciarlo anche un supporto per appoggiarlo in terra, il che consentiva alla donna di poter servire il cliente standosene seduta sul suo sgabello.

La foggia del paniere, simile a quello per cogliere le ciliegie ma di dimensioni maggiori, presentava ai lati del manico due coperchi anch'essi di vimini che si chiudevano sulla merce durante il trasporto ma che restavano aperti per metterla in mostra.

Il campionario era abbastanza variato e presentava agli occhi attoniti di noi ragazzi autentiche prelibatezze. Da un lato stava la roba salata, dall'altro quella dolce.

La prima parte annoverava i semi di zucca salati, le noccioline americane tostate ma ancora in guscio, i lupini lessi e le castagne secche; l'altra parte invece esponeva i duri di vari sapori, i bastoncini di zucchero, le mentine tonde anch'esse di zucchero aromatizzate oltre che alla menta, in vari gusti, le pasticche d'orzo, il "regolizio" e, talvolta, il croccante..

Quel contenitore era un autentico "cesto delle meraviglie" che faceva strabuzzare i nostri occhi dal desiderio: Siccome a quel tempo era proibito lagnarsi, cercavamo di capire le intenzioni del babbo e di accontentarci anche delle sole mentine o dei semi di zucca che venivano regolarmente mangiati assieme a tutto il guscio perché non era facile poterli sbucciare.

Il croccante rappresentava da sempre un sogno proibito, probabilmente a causa del suo costo, anche se i nostri genitori imputavano il mancato acquisto alla certezza che l'alto contenuto di zucchero caramellato "facesse bacare i denti!" .

L'attrezzatura minuta si componeva di un curioso oggetto di ottone formato da due bicchierini tronco conici di differente misura uniti per la loro base minore (Fig. 2).

A seconda del prezzo pagato si poteva avere una maggiore o minore quantità di merce che veniva servita in involucri conici di "carta gialla" fabbricati sul posto dalla stessa Semaia durante i periodi in attesa del cliente (Fig. 2). Anche i duri di menta o d'altro gusto venivano serviti nei coni di carta gialla mentre per il croccante si faceva ricorso a quella oleata più "chic" dove il caramello difficilmente s'attaccava. La merce veniva trattata in maniera diversa a seconda del tipo: Per i semi e le noccioline da doversi sbucciare, si usavano le mani, per le castagne secche, i lupini, le mentine e le pasticche d'orzo un normale cucchiaio da minestra mentre per i duri, e il croccante un paio di pinze da dolci. Questo diverso e appropriato approccio con la merce non mancava di essere costantemente sottolineato dalla Semaia che, nella sua innocente semplicità, si vantava del grado igienico con il quale la conservava e somministrava. Questa donna la si poteva incontrare la domenica e per le Feste comandate, in piazza del Campo, sui bastioni di Fortezza, al passeggio della Lizza e nei rioni durante le feste del Patrono. Era facile riuscire a localizzarla, sempre attorniata com'era dai ragazzi ai quali spesso si rivolgeva risentita

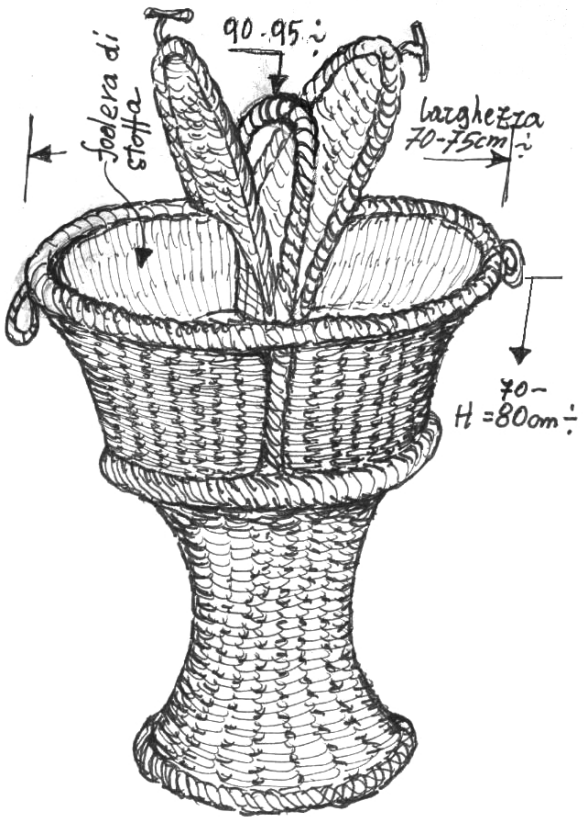


Fig. 1. Il paniere della semaia.

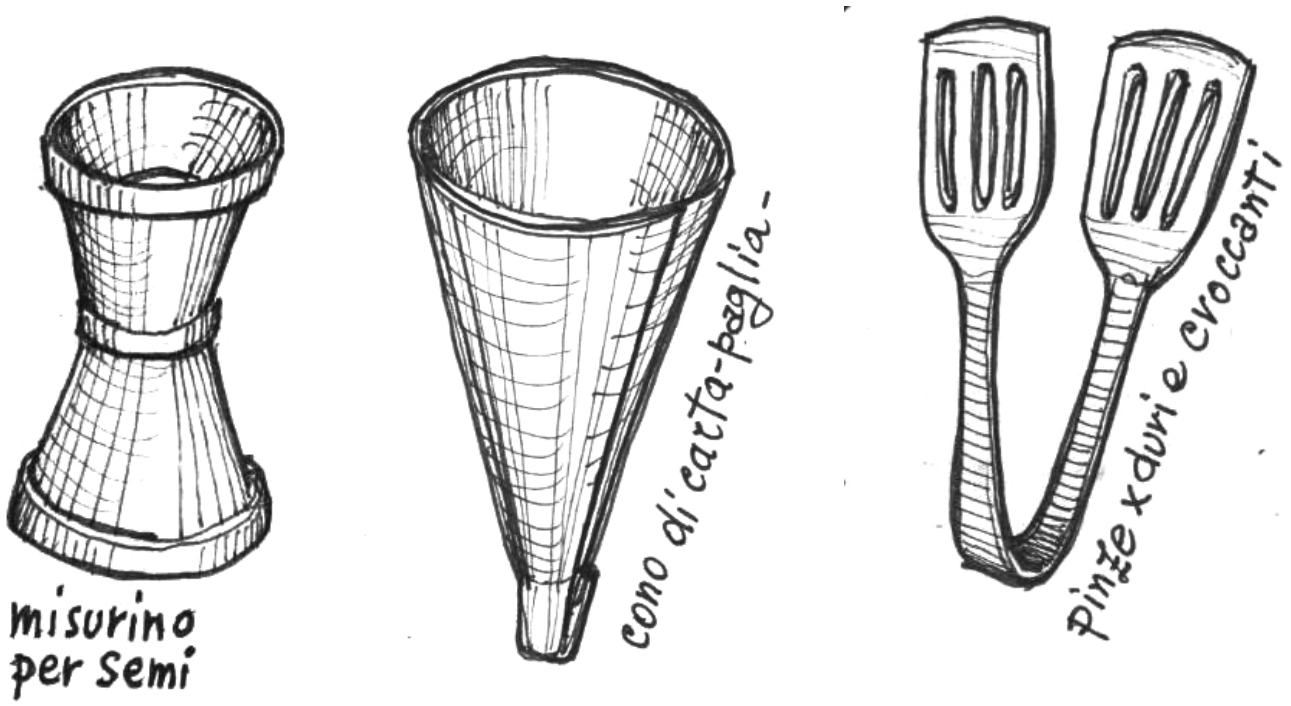


Fig. 2. Gli attrezzi del mestiere.

accusandoli di disturbare il suo lavoro che, tutto sommato, le fruttava solo pochi spiccioli ovvero quanto le consentiva di tirare avanti.

Un mestiere scomparso, fatto di niente e praticato con dignità anche se, talvolta, veniva osteggiato dalle guardie municipali che di solito chiudevano un occhio ma che non potevano far finta di niente se qualche "ben pensante" ravvisava nella donnetta dimessa un fastidioso elemento di disturbo durante la sua passeggiata.

Ogni volta che mi torna alla mente, rivedo ben nitido il personaggio della Semaia inserito nel contesto antico dei miei ricordi che nulla ha a che vedere con quanto appare oggi durante i sempre più rari viaggi a Siena; e se non posso esimermi da provare una punta di commozione a tal pensiero, mi consola invece l'idea di potermelo ancora permettere.

A questo punto ritengo che non sarebbe male aggiungere qualche notizia supplementare su alcune leccornie presenti nel "paniere" della Semaia, e pertanto vorrei fare accenno "alla cottura dello zucchero" visto che buona parte di quei prodotti ne erano composti in prevalenza. Dal trattamento dello zucchero si ottenevano diversi dolci finiti. Tra questi i menzionati "Duri" dei quali il più noto era quello di menta. La sua notorietà non derivava solo dallo zucchero e dall'essenza con la quale era intriso e che lo faceva preferire agli altri, ma soprattutto dal fatto che era consuetudine chiamare qualcuno di corto comprendonio proprio con l'appellativo "Duro di Menta!" Ma a parte questo modo di dire: come si faceva a fabbricare il duro? Oggi se qualcuno vedesse all'opera il "poro Vannini" nel prepararlo chissà come si scandalizzerebbe, ma ai miei tempi sembrava autentica magia! Il duro era fatto di zucchero e un po' d'acqua riscaldati in un contenitore di rame non stagnato. Lo zucchero, a detta di chi sapeva usarlo, si "poteva cuocere" a palla, a filo e a caramello, ottenendone tre distinti prodotti ancora oggi in uso in pasticceria. Si dice che lo zucchero è cotto a palla quando, dopo avere assunta una consistenza plastica, se ne può fare una pallina facendolo muovere tra il pollice e l'indice: questo prodotto bianco, naturale, aromatizzato ed anche colorato viene usato per glassare dolci e bigné. Continuando a cuocere, lo zucchero passa da un aspetto plastico ad uno filante e la prova che abbia assunta tale caratteristica si può fare, con dovuta precauzione per non scottarsi, prendendo sempre tra il pollice e l'indice un po' dello zucchero riscaldato e, nel divaricare le dita, osservare se è divenuto filante. In caso affermativo si può procedere a preparare i duri oppure i bastoncini di zucchero con un procedimento ed un'attrezzatura semplicissima che vi racconterò la prossima volta. Se la cottura dello zucchero continua ci si accorge che comincia ad assumere un leggero colore mielato e ad emanare un profumo piacevole tendente però a divenire di bruciato se la temperatura continua ad aumentare. Tra il colore mielato e il marroncino la consistenza della massa diviene fluida fino ad essere consistente, quasi vetrosa raffreddandosi. E' il cosiddetto caramello, con il quale si possono ottenere i croccanti di vario tipo, le caramelle ed anche un colorante naturale di cui è consigliato l'impiego. Semplice no?

Occorre però molta pratica e colpo d'occhio nel riuscire a riconoscere i vari stadi di cottura nei quali lo zucchero si trova per ottenerne poi i prodotti desiderati. Oggi non ci sono più le mani del Vannini a preparare queste cose ma apparecchiature ad hoc capaci di coniugare le esigenze di mercato, di igiene e quant'altro il progresso prescrive. Effettivamente i sapori di allora erano diversi, ma forse dipendeva dal fatto che si gustavano di rado e come tutte le cose rare divenivano desiderabili proprio perché più difficili da ottenere.

SEGNI DELL'UOMO

IL TELEGRAFO DI BIDOU

di Luciano Scali

seconda puntata

Quando venne deciso di trasformare in percorso didattico il tracciato della ferrovia carbonifera di Murlo, questi era ormai ridotto ad un semplice segno nella macchia, dove non tutti i dettagli dell'antica attività apparivano nella loro veste originale.
La vegetazione che si era riappropriata del territorio li nascondeva in parte oppure li riduceva a entità di difficile lettura tanto da passare inosservati anche a coloro che alla fine degli anni novanta curarono la parte didattica relativa all'importante sentiero.
Ancora oggi si ripropone la stesso stato di cose con la vegetazione invadente e con i frequentatori attenti piuttosto a dove mettere i piedi che non a viaggiare col naso in aria nella speranza di riuscire a scorgere qualche segno utile a indicare l'antica presenza di una linea telegrafica.
Eppure questa linea esisteva davvero collegando la piccola stazione di Murlo col mondo circostante, così come i documenti riportano assieme a qualche residua traccia che il tempo e le frane non sono riusciti a cancellare.
In primo luogo occorre spiegare il rapporto tra il telegrafo della miniera e il "signor Bidou". L'articolo avrebbe potuto anche chiamarsi "Il telegrafo della Compagnia Francese delle Miniere di Pienza" poiché proprio al periodo di tale gestione occorre far risalire l'adozione del servizio telegrafico menzionato, ma è anche pur vero che nelle vesti del Direttore Generale si trovava proprio il "signor Bidou". Ma chi era Léon Auguste Clément Bidou?
Un francese nato a Givet il 30 marzo 1848. Aveva terminati i propri studi alla Scuola Centrale nel 1870 facendo gran parte della propria carriera all'estero, in Westfalia e nel Granducato del Lussemburgo. In Italia ricoprì la carica di Direttore della Miniera di lignite e della ferrovia da Murlo a Monte Antico durante la gestione della *Societè Anonime des Charbonnage de Pienza.* Successivamente, e per breve tempo, fu alla miniera cuprifera di Vallerano e durante il suo soggiorno in Italia raccolse diverse informazioni sulle miniere di zolfo in Sicilia e sui giacimenti di bitume e petrolio delle province di Chieti e Frosinone. Al suo rientro in Francia nel 1884 occupò diverse posizioni in industrie a Longwy, a Auby nei pressi di Douai e infine a Parigi dove morì il 13 giugno 1906 [1]. Dal suo curriculum si apprende che al momento in cui venne autorizzato l'esercizio della ferrovia da Murlo a Monte Antico, il 3 aprile 1877, Leon Bidou era già Direttore della miniera, all'età di soli 29 anni. Durante tale incarico curò la preparazione di una pubblicazione avvenuta nel 1879 dal titolo: *Ligniti toscane. Considerazioni sulle tariffe di trasporto ferroviario*, a cura della Tipografia Sordo-Muti di Siena. Risultò essere un personaggio perfezionista, formale burocrate con particolare attenzione alla gestione della strada ferrata alla quale dedicò più capitoli del Regolamento generale al fine di garantirne l'efficiente funzionamento. Questa suo interesse prioritario verso la ferrovia lo portò forse a sottovalutare altri importanti problemi di ordine commerciale e finanziario divenuti stringenti con l'imprevisto prolungarsi dei tempi d'avvio dell'attività. Anche se la consultazione del Regolamento sopra citato potrebbe oggi far sorridere per la quantità delle prescrizioni contenute, d'altro canto la dice lunga sulla professionalità dell'ingegner Bidou e sul suo impegno nel portare avanti l'incarico affidatogli. La pubblicazione, che si presenta con il titolo di:
MINIERE DI MURLO- Ferrovia da Murlo a Montantico: REGOLAMENTO GENERALE, Siena 1881 Tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri, è composta da sette regolamenti specifici, uno per ogni servizio. Il telegrafo a Murlo nacque come prima esigenza per seguire i quotidiani trasferimenti del treno lungo il tracciato della ferrovia carbonifera e, in secondo luogo, per comunicare direttamente con enti e istituzioni. Una prova di questo dettaglio la si riscontra nella sezione Orario degli Uffici stralciata dal Regolamento per i Servizi del Telegrafo che, riferendosi al villaggio della Miniera recita così:
"Art. 6.- Ogni Ufficio è obbligato a rimanere aperto finché vi sono treni in viaggio, e l'ufficio di una stazione ancorché terminato l'ora-

Fig. 1. Una delle tre mensole del servizio telegrafico visibili sui diaspri (1881).

rio non potrà chiudere finché non avrà la notizia che il treno è giunto alla stazione successiva."

La pubblicazione edita in concomitanza all'Esposizione Industriale tenutasi nel 1881 a Milano ove la miniera di Murlo partecipò presentando la propria lignite e campioni di calce e cemento ottenuti da rocce locali, riferendosi al villaggio della miniera stessa, riporta la seguente notizia:

"E' munita di filo telegrafico e l'Ufficio di Murlo, collegato con quello di Monte Antico, è aperto al pubblico dal 1° Dicembre 1880." [2]

Interessante, no? Ma dove stanno i segni capaci di dimostrare l'esistenza di un servizio telegrafico le cui notizie sono giunte fino a noi attraverso un raro opuscolo reperibile oggi presso la Biblioteca degli Intronati a Siena, in vesti poco appariscenti e riposto in un settore di limitato interesse? Ebbene queste tracce sono tuttora evidenti sotto forma di tre mensole incastrate nei diaspri che fiancheggiano il primo tratto della ferrovia sotto la collina dell'Aiola e di un gancio porta isolatore visibile nei gabbri in prossimità del *Ponte di Miro o della Frana* (Fig. 1). Una di queste mensole conserva ancora il perno per l'isolatore a conferma della frase sopra riportata, dove si parla del collegamento con *filo telegrafico* tra le stazioni di Murlo e Monte Antico. Come già accennato, l'ingegner Bidou era poco incline a lasciare qualcosa all'imprevisto e, nella stesura dei regolamenti, fece ricorso ad una quantità di dettagli esplicativi ritenuta eccessiva, da qualche commentatore odierno, per una impresa come quella della miniera di Murlo. Il suo interesse per la forma lo spinse addirittura a suggerire la foggia di divise capaci d'identificare a prima vista le mansioni di coloro che le indossavano. Comunque sia bisogna rendersi conto che i regolamenti di cui si parla rappresentano una fonte d'informazione non comune fornendo dati inediti da approfondire e dai quali trarre utili notizie. Si riporta così per intero il capitolo IV relativo alla *"Linea Telegrafica"* composto di cinque articoli, riguardanti direttamente l'operatività del personale che vi era addetto:

Art.18. - La linea sociale è affidata alla sorveglianza del personale del mantenimento della Ferrovia. Entra nelle attribuzioni del sorvegliante di constatare nelle sue visite il perfetto stato della Linea Telegrafica.

Art.19. - I guardiani della ferrovia ogni qual volta visitano il suo tronco, devono osservare anche se il filo telegrafico è buono, se gli isolatori sono intatti, se i pali sono nel loro stato normale. Verificando una rottura del filo o di isolatori, o pali abbattuti, devono procurare di riparare subito, chiamando in loro aiuto i guardiani più prossimi, ed avvisando in pari tempo il sorvegliante, il quale dovrà recarsi sul posto, assicurarsi che la riparazione sia fatta con esattezza, e riferirne poi alla Direzione, facendo conoscere possibilmente quali sieno state le cause del guasto avvenuto.

Art.20. - Presso ciascuna Cantoniera, in consegna al Guardiano addettovi, sarà tenuta una piccola scorta di materiali telegrafici per far fronte alla riparazione di piccoli guasti. Avvenendo guasti di maggior rilievo, e pei quali abbisognino materiali sufficienti, il Guardiano più prossimo si recherà immediatamente a darne avviso alla Direzione, perché questa provveda all'invio del materiale necessario per la riparazione.

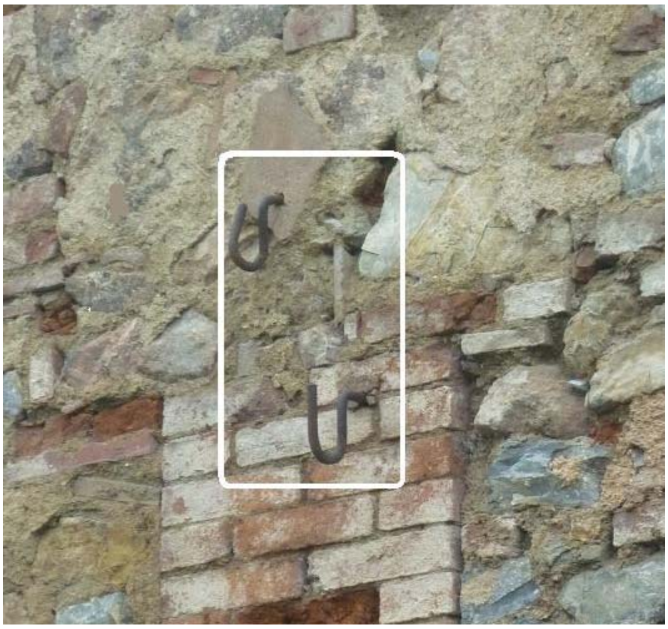


Fig. 2. Supporti per isolatori per l'illuminazione e il telegrafo sull'ex deposito del carbone, conosciuto come *podere della Miniera.*

Società Generale per l'Industria delle Ligniti Italiane

TELEGRAFO DELLA FERROVIA MURLO MONTE-ANTICO

UFFICIO DI MURLO

N. d'ordine 164/5

Dispaccio Stato

da Siena

N. 5 P. 24

Pres. il 19

Ore 16,45

Ric. 19/9-92

a ore 18,20

da Monte-Antico

Il Telegrafista G. Pinilla

Sindaco

Murlo

Ove raccolti granturco canapa siano costì ultimati prego restituirmi subito relative schede esattamente riempite o comunicarmi con lettera preliminare notizie

Prefetto Visconti

Fig. 3. Un dispaccio del 1892 partito dall'Ufficio Telegrafico Murlo.

Art.21. - Quando la corrispondenza sia irregolare ed interrotta tra due stazioni, il Capo Stazione ne renderà consapevole il Conduttore del Treno che primo partirà nella direzione della linea ove il guasto esiste.
Art.22. - In caso di temporale, l'Ufficio che se ne accorgerà pel primo avanti di togliere gli apparati di circuito, ne avvertirà gli uffici coi quali corrisponde, porrà quindi comunicazioni dirette al Commutatore, se l'Ufficio è intermedio; porrà il filo della linea in comunicazione colla terra se sarà estremo.
Le immagini fotografiche mostrano quanto resta dell'antico impianto telegrafico e la presenza di un gancio porta isolatore assieme alle mensole aventi la medesima funzione, suggerisce il criterio adottato nel tracciare la linea telegrafica. Si apprende così che, all'interno del Villaggio vennero usate come supporto le costruzioni esistenti (come nel caso dei ganci porta isolatore ancora presenti sulla facciata in rovina dell'ex deposito del carbone, Fig. 2), mentre lungo i tratti in trincea si affidò questa funzione alle pareti rocciose e laddove i binari viaggiavano sui terrapieni scoperti o sui tratti in piano si fece ricorso ai pali.

La copia di un dispaccio datato 19 settembre 1892 mostra come la comunità di Murlo facesse ricorso al servizio telegrafico della miniera per questioni di pubblica utilità ma del tutto estranee alla gestione della miniera stessa (Fig. 3).
Con il fallimento dell'attività mineraria, avvenuto due anni dopo, anche quella dell'Ufficio telegrafico venne a cessare e il materiale che ne faceva parte venne recuperato così come avvenuto per la linea ferroviaria per poterlo poi vendere come rottame. Quanto resta può soltanto testimoniare sull'antica esistenza di un importante servizio e, simile ad una password, può avere anche la capacità di riaprire il discorso su una storia che altrimenti sarebbe destinata all'oblio.

Fonti bibliografiche
[1] *Bullettin de la Société Geologique de la France*, 1907, pag. 177.
[2] *Esposizione Industriale di Milano, Miniere carbonifere di Murlo*, Provincia di Siena, Siena, Tipografia Sordo Muti, 1881, Misc: Serv: C. 91- N. 23 (Bibl. Com. Siena).

IN DIRETTA DAL TERRITORIO

Montepescini e "contorni"...

di Maria Paola Angelini

Domenica 4 Maggio la nostra associazione, in collaborazione con Slowfood Siena, ci guiderà in un evento del tutto particolare. L'intera giornata sarà infatti dedicata a scoprire la storia e i sapori di due dei luoghi del cuore del nostro Comune, ovvero l'eremo di Montespecchio e il castello di Montepescini. La scelta non è stata casuale visto che entrambi i monumenti sono strettamente collegati al nome del pittore senese Duccio di Buoninsegna e alla sua stupenda Madonna di Crevole. L'opera, una Madonna col Bambino da datarsi poco prima del 1285, oggi custodita al Museo dell'Opera del Duomo, rappresenta un capolavoro pittorico unico grazie alla bellezza del disegno del corpo del Bambino, che teneramente si volge a toccare il viso della madre. Quest'ultima guarda lo spettatore negli occhi con uno sguardo intensamente carico di tristezza e di compassione, come intuendo il destino mortale che, inevitabilmente, attende il suo piccolo figlio. La finezza pittorica del maestro esalta e va ben oltre i modelli bizantini che ispirano questo tipo di composizione. La storia di questa tavola, poi, è veramente importante per il nostro territorio e ha fatto sì che essa prendesse il nome critico che la caratterizza tutt'oggi.
Un grande studioso come Vittorio Lusini nel 1913, basandosi su una serie di indizi e notizie estrapolati da un documento d'archivio, ipotizzò che la Madonna fosse stata commissionata proprio per la chiesa dei santi Pietro e Paolo a Montepescini. La fonte di questa supposizione è un testamento dettato nel 1250 da un certo Ramo di Paganello, il quale metteva a disposizione la somma di 50 soldi per far dipingere una tavola in onore della Madonna per tale chiesa. La tavola sarebbe stata realizzata però solo trenta anni più tardi e avrebbe subito anche un primo spostamento. Sempre riferendoci agli antichi documenti l'opera sarebbe giunta all'eremo agostiniano di Montespecchio, facente parte dal 1433 della congregazione leccetana, e da qui due secoli più tardi avrebbe preso la strada per la chiesa di Santa Cecilia a Crevole. La Madonna col Bambino può essere ammirata adesso presso il museo dell'Opera del Duomo di Siena ma, in un certo qual modo, essa è tornata a far visita al nostro territorio. Nel 2010, infatti, la signora Viola Panichi Zalaffi, per anni apprezzata insegnante dei bambini del nostro Comune, ha voluto regalare una preziosa copia della Madonna di Crevole alla nostra comunità. Il dipinto, che è stato realizzato dall'esperta artista Francesca Capitini seguendo la tecnica originale di pittura e stesura del fondo a foglia d'oro, è adesso conservato nella cappella al primo piano del nostro Antiquarium di Murlo. Un motivo in più per far visita al museo e un motivo di vanto per il nostro territorio che tra le altre peculiarità porta anche le tracce, come abbiamo visto, del più celebre tra gli artisti senesi.

ARTE DEL RECUPERO

L'angolo di Dosolina

di Martina Anselmi

Primavera, tempo di cambio dell'armadio ed è inevitabile imbattersi in magliette che non ci piacciono più o che magari non ci stanno più... cosa farne? Una originale collana, solo con l'aiuto di forbici, ago e filo!

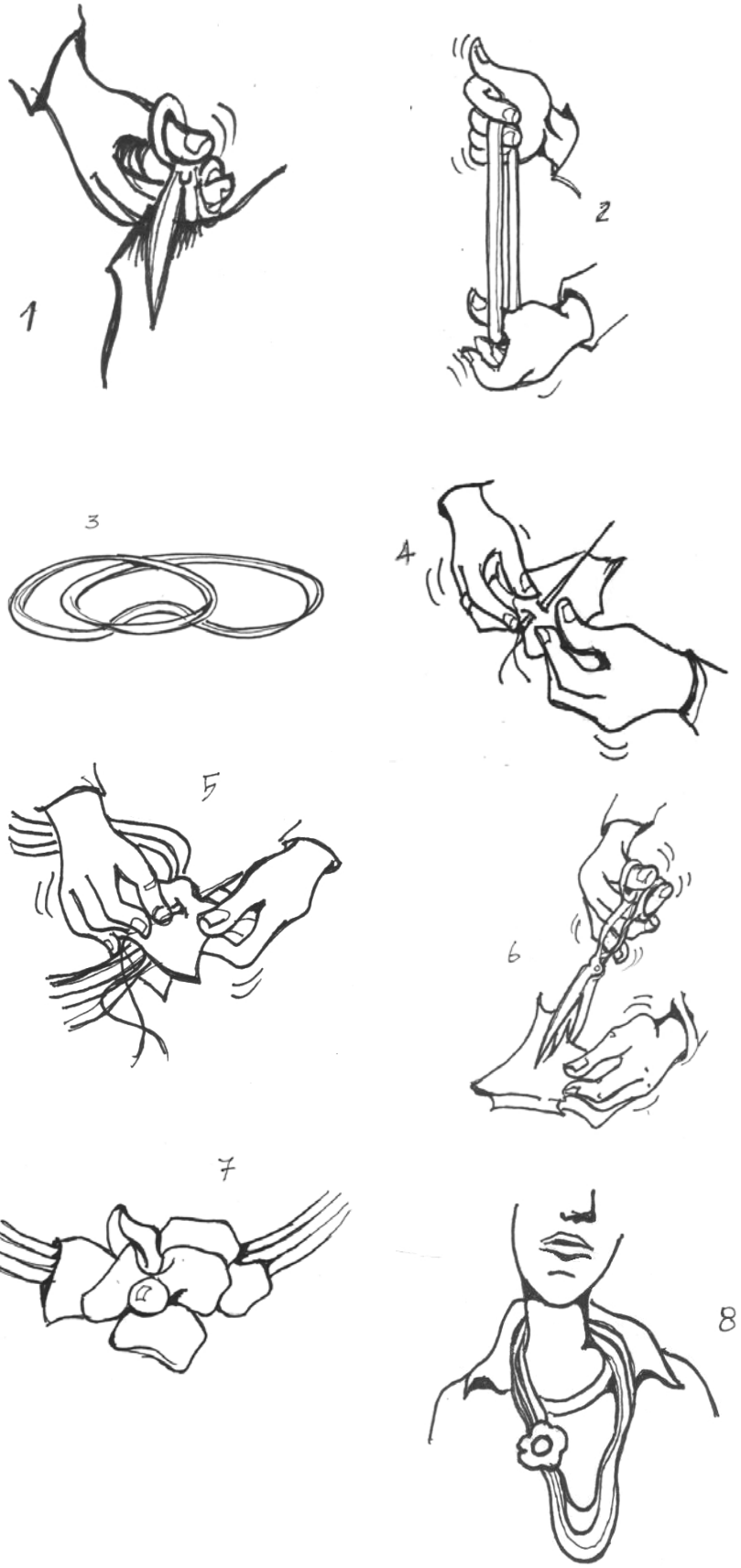
1. Tagliare la maglietta nel senso della larghezza in strisce alte circa 4 cm.

2. Prendere una striscia alla volta e tirarla, in questo modo si "arriccerà" e formerà una sorta di tubo. La striscia così formata risulterà piuttosto lunga quindi sarà necessario raddoppiarla per ridurne la lunghezza. Il numero di strisce da realizzare varia in base a quanto si vuole fare "corposa" la collana.

3-4-5. Una volta create le nostre strisce si può procedere a creare una fascia che avrà lo scopo di tenerle unite. Va quindi tagliato un rettangolo di stoffa di circa 14x8 cm di cui vanno cuciti insieme i due lati più corti, mentre i più lunghi andranno cuciti tra loro attorno alla collana in maniera da racchiudere e fissare tutti i tubi (n.b.: la misura di 8 cm può variare: se si ha una grande quantità di tubi andrà aumentata).

6-7. Sulla fascia può essere applicato un fiore ricavato tagliando una maglietta, magari di un colore diverso. Per realizzare il fiore occorre tagliare dei quadrati di circa 6x6 cm, ogni quadrato va piegato in quattro e va ritagliato in modo da creare i petali, così che una volta aperto si avrà il fiore completo. Il consiglio è di farne più di uno (anche di dimensioni diverse) per dare più movimento alla decorazione della collana. Per completare il fiore si può cucire al centro un bottone o una perlina.

8. Una volta realizzato il fiore va cucito sulla fascia e la collana è completata!



NOTIZIE BREVI

Iniziative del Museo di Murlo
Tra le iniziative culturali in atto nel comprensorio di Murlo vanno sottolineate per la loro valenza storico didattica, quelle "dei laboratori" presso l'Antiquarium. Si tratta dell'organizzazione, coordinata da Giulia Losi, con l'intento di coinvolgere Scuole Materne e Elementari, in laboratori dove si realizzano manufatti semplici capaci di catturare l'interesse degli alunni verso una manualità purtroppo trascurata e dimenticata. Particolare attenzione è stata riservata anche alla fabbricazione di prodotti da forno resa possibile dalla collaborazione con "il Libridinoso" ristorante-pizzeria locale che ben volentieri ha messo a disposizione le proprie attrezzature per consentire la cottura di quanto i piccoli e improvvisati artigiani sono riusciti a preparare. Un sentito ringraziamento a tutti i protagonisti che una volta di più hanno dimostrato come sia possibile realizzare un'efficace didattica a costo zero e con il risultato di mantenere vive culture artigianali ormai destinate a scivolare verso un inevitabile destino. *(LS)*

La doppia numerazione sui numeri di Murlo Cultura
La nostra Associazione Culturale iniziò le proprie pubblicazioni nel luglio 1994 con le otto pagine centrali di Murlo Notizie, periodico dell'Amministrazione Comunale, che le ospitò. Il primo direttore responsabile fu Simone Marrucci, lo stesso della rivista menzionata. Dopo i primi due numeri realizzati con tale formula, venne deciso di pubblicare una rivista in proprio e, a tal fine, venne scelto nella persona di Sandro Scali il giornalista che sarebbe divenuto il direttore storico di Murlo Cultura. La sua esperienza era fuori discussione in quanto già da diversi anni direttore responsabile di un periodico senese e scrittore egli stesso. La prima uscita del nostro trimestrale con la nuova testata avvenne nel maggio del 1998 e proprio in quell'occasione comparvero i numeri destinati a identificarla: Anno 1 - n.1 (1/3-Sc). Nel dare avvio a questa singolare numerazione con l'aggiunta del sibillino Sc si intese indicare tutte le pubblicazioni realizzate, comprese le prime due uscite sotto una testata diversa. La sigla Sc stava per: "Solo cultura".
Quindi riassumendo, la numerazione che appare in testata si suddivide idealmente in tre parti.
1) Il numero dopo la parola Anno indica quello degli anni di pubblicazione in proprio;
2) Il numero preceduto dalla "n.", indica il progressivo delle pubblicazioni nell'anno di riferimento;
3) I due numeri che precedono la sigla Sc tra parentesi, indicano rispettivamente il totale dei numeri pubblicati come Murlo Cultura e il totale complessivo comprendente i due di Murlo Notizie. Chiaro?... o no? *(LS)*

La Fagiola di Venanzio sotto osservazione
La Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, grazie al Prof. Stefano Benedettelli, docente di genetica agraria, ha iniziato quest'anno lo studio della Fagiola di Venanzio (vedi Murlo Cultura 5/2011) per catalogarla fra le antiche varietà ortive. *(NU)*

In questo numero:

Viabilità in dissesto e saggezza d'altri tempi.....pag. 1
Lettere al Direttore .....pag. 2
A tavola con gli Etruschi .....pag. 3
Un altro frammento di storia che scompare.....pag. 3
Premio "Sulle colline della poesia"..pag. 3
Matteo di Giovanni: note di una strage .....pag. 4
Madonna di Piantasala, Casciano, i Longobardi e il culto della vipera...pag. 7
Caffè da Fo.....pag. 8
La Semaia .....pag. 10
Il Telegrafo di Bidou .....pag. 12
Montepescini e "contorni" .....pag. 14
L'Angolo di Dosolina .....pag. 15

Il periodico Murlo Cultura è stampato in proprio dall'Associazione Culturale che si avvale del contributo volontario dei soci per l'impaginazione e le spese di stampa e distribuzione. Invitiamo tutti a collaborare inviando articoli e comunicazioni relativi ai temi del territorio alla redazione del giornale *redazione@murlocultura.com*.

Per informazioni, contributi e iscrizioni, scrivete a *info@murlocultura.com* oppure consultate *www.murlocultura.com*